

Un monumento speciale

Gustiamoci una panoramica della Certosa napoletana di San Martino per scoprire al suo interno una pregevole e storica spezieria che riapre i battenti dopo oltre un secolo

■ di Raimondo Villano

La Certosa di San Martino, fondata nel luogo noto come "la Campanara" nel 1325 da Carlo di Calabria, primogenito di Roberto d'Angiò, dava ospitalità ai seguaci di San Bruno ed era al servizio degli infermi del monastero, come imponeva la Regola, ma anche aperta all'esterno. Al suo interno, come detto, si trova una secolare spezieria cui si hanno notizie fin dai primi del Seicento. Questa notorietà è dovuta all'abilità dei monaci Certosini che ebbero, per per tutto il XVII

IN BASSO scorcio dei chiostri e del giardino di San Martino; a destra, particolare del cartiglio delle ceramiche della Certosa

e XVIII secolo, insieme ai frati di Monteoliveto, il primato a Napoli nella fabbricazione di medicinali, ricavandone notevoli profitti.

Per mantenere fede alle promesse panoramiche partiamo dal piazzale della collina del Vomero e - dopo una vista mozzafiato di tutta la Napoli antica, del Vesuvio e del Golfo - ci inoltriamo nella Certosa oltre l'area di clausura, passando per il cortile monumentale e lasciandoci alle spalle la chiesa, giungendo infine al suggestivo Chiostro dei Procuratori. Da qui si accede anche alla Spezieria del monastero, anticamente costituita da un'A-

rea pubblica, da un Laboratorio retrostante, da un ampio *Giardinetto conclusus* (di oltre 2300 metri quadri) all'esterno e da un Museo della Spezieria posto in un vano adiacente a un'ala del Chiostro, ricostruita tra il 1611 e il 1617.

Se possibile il panorama della prima sala è ancora più suggestivo con un'alta e ampia volta meravigliosamente affrescata con l'opera *San Bruno che intercede presso la Vergine per l'umanità sofferente* di Paolo De Matteis, realizzata, su commis-



sione del Priore Saverio Terracciano nel 1699, sulla falsariga stilistica del noto pittore partenopeo Luca Giordano, con dovizia di particolari formali nonché con raffinati cromatismi già di gusto rocaille.

San Bruno in ginocchio si erge dal Mondo al cospetto della Vergine e, sostenuto da una giovane, presenta un malato tra un gran numero di figure allegoriche e coppie di nudi e di putti in un'atmosfera radiosa.

Lo spettacolo continua nella seconda sala ove si possono ammirare un *Medicamenta*, opera di più monaci tra cui un D. Placido; tre mortai di manifattura italiana: uno in bronzo del XV secolo con manico e decorato con soste triangolari, uno in bronzo del XVI secolo con ansa e cordone decorato ed arcate con palmette e stemmi ed uno globulare in porfido, risalente al XVII secolo, con decorazioni baccellate in rilievo; un *Pratico abbozzo d'opera medica compendiosa* del XVIII secolo (1750 circa) composto da anonimo sacerdote della Certosa di Napoli. Quest'opera, dall'elegante grafia, concorre a fornire un contributo relativo all'individuazione di molte farmacie napoletane



nonché di vari fornitori di materie prime. Un'attenzione in più merita poi un enorme mobile a parete che contiene cinquanta vasi (di altezze variabili da 30 a 65 cm circa) classificati in undici serie, tutte meritevoli di una citazione.

Si annoverano infatti anfore bianse di fabbrica napoletana della seconda metà del XVII secolo; anfore bianse di Lorenzo Salandra risalenti alla prima metà del XVIII secolo che raffigurano personaggi e scene bibliche; albarelli di Giuseppe Canonico risalenti alla fine del XVII secolo agli inizi del XVIII con San Martino che divide il mantello con il povero; idrie di Donato Massa con protagonista San Francesco che riceve le stimmate; anfore bianse di Frate Pio (fine secolo XVII) con la Madonna dell'Arco davanti e il ritratto di

Papa Innocenzo XII in adorazione del Crocifisso sul verso; anfore bianse con coperchio di fabbrica Castelli (1630 circa) attribuite a Serafino Cappelletti con scene di David e Golia e di David e Saul; anfore bianse della fabbrica di Paolo Francesco Brandi (fine secolo XVII-inizi secolo XVIII) che recano l'Immacolata e un putto alato o stemmi nobiliari; albarelli di Francesco Albino Saverio Grue raffiguranti: il

Beato Giacomo Salomone veneto in ginocchio, San Giacobbe nel letamaio, San Giacinto, San Bruno in ginocchio in preghiera, Santo Stefano; un albarcello di Pasquale Cricuolo (metà secolo XVIII) recante l'allegoria dell'America.

Interessante, infine, è la biblioteca seicentesca, posta nel quarto del Priore, composta da circa duemila volumi tra cui un'edizione francese del 1549 del *De Materia Medica* di Dioscoride, il *No-*

va plantarum, animalium, et mineralium mexicanorum historia in edizione romana del 1651, *l'Inventa nov: antiqua, idest brevis enarratio ortus et progressus artis medicae* (Amsterdam, 1684), *l'Historia naturalis de arboribus et Plantis* di Jonstoni Joannis, *l'Horticultura* di Laurebergii Petri (Francoforte, 1631), *l'observatorium medicarum rarum, novarum, admirabilium et monstrosarum* (Francoforte, 1631), il *Semplici in enchiridion epiteti* (Lagduni Bataavorum, 1640), *l'Historia naturalis brasiliana* del 1648 e il *Trattato delle piante* di Amico Bernardino (Firenze, 1620).

DALL'ALTO un busto marmoreo sopra la porta di un chiostro e un vaso della collezione della Certosa risalente al 1630



Farmacopea partenopea

Nel golfo di Napoli transitavano le migliori droghe medicinali del sud Italia, per questo la tradizione farmaceutica partenopea è così importante, tanto da essere considerata per due secoli, il Seicento e Settecento, una delle migliori della penisola.

Di seguito proponiamo una carrellata degli esercizi storici della città, alcuni importanti per gli arredi, altri curiosi per l'ubicazione o la loro origine. Importante infatti è ricordare come molte siano appartenute originariamente ai conventi - come la Farmacia all'interno dell'ospedale degli Incurabili - per poi essere sottratte in epoca napoleonica o con le leggi del Regno d'Italia. Una curiosità sull'ospedale degli incurabili è lo storico riguardo per la maternità.



Qui, infatti, hanno sempre accolto e prestato assistenza a qualunque donna incinta bisognosa di cure (*in alto a destra, l'allegoria del taglio cesareo in un angolo della farmacia*).

Interessante è anche San Vincenzo alla Sanità, farmacia istituita nel lontano 1577. Situata nel degradato quartiere Sanità, che deve il nome alle numerose fonti termali presenti in passato, presenta un'en-

trata un po' spoglia ma ha degli arredi del '700 in noce scuro di grande valore, testimonianza di un passato ricco e fastoso.

Nel laboratorio, come in ogni esercizio della città, tro-neggia un altare raffigurante San Vincenzo, patrono della farmacia.

Continuando a parlare di arredi secolari, sono particolarmente belli quelli in noce chiaro della Farmacia del Muschio, quelli liberty della farmacia Nazionale, quelli in castagno della Farmacia del Moro. Quest'ultima, oltre a conservare un imponente bancone, espone due bottiglie (*nella foto a sinistra*) in vetro smaltato iridescente di "China Guacci". Questo curioso medicinale era preparato dal chimico farmacista Giovanni Guachi ed è riportato nella terza edizione della Farmacopea del Regno d'Italia del 1909.

Concludiamo questo viaggio nel capoluogo campano con la Gesù Maria, farmacia conventuale del vicino Ospedale che porta il medesimo nome. Provista di un antico sotterraneo, con annesso fornaci, originariamente era il laboratorio della struttura ospedaliera. Al piano superiore è di gran pregio il bancone caratterizzato, nella parte interna, da una serie di divisori inclinati per la suddivisione delle ricette secondo i giorni della settimana.

Patrizia Catellani

